

Paternostro Luigi

Francesco Minervini

Poeta



Stemma famiglia Minervini.

Mormanno, luglio 2010.

*Nella collana **Ricordi di vita** non poteva mancare un altro letterato dall'animo romantico e poetico quale **Francesco Minervini**¹ già pure trattato in altri miei scritti² come fondatore dell'**Accademia Filomatica**³, ma qui presentato e ricordato quale pietra miliare della letteratura paesana, singolare aedo mosso da forti passioni e fervida fantasia dotato di un ingegno felicemente disposto che con **cetra appenninica**⁴ infonde nel verso una sostanza viva ed umana e che con raffinata sensibilità e vivace immaginazione canta l'amore per la sua terra natale che esalta ed adora.*



Mormanno. Portone Casa Minervini . Luglio 2010.

¹ Nato a Mormanno il 10 settembre 1833 dal valente giurista e letterato Filippo e da Maria Gaetana Filomena, famiglia che annovera tra i suoi ascendenti lo scienziato Francesco, morì, all'età di soli 47 anni, il 26 ottobre 1880.

² Vedi *Uomini illustri di Mormanno*.

³ Vedi: Francesco Lo Parco - Arti Grafiche A. Chicca -1941, Tivoli, studio riportato nell'Archivio storico per la Calabria e Lucania, Roma anno X, fascicoli 3 e 4, e anno XI fascicolo.

⁴ Il testo, di cui è riportato il frontespizio a pagina 3, dopo *Osvaldo e Doralice*, novella ispano-calabra, contiene pure **i seguenti componimenti**: 1. Per Monaca; 2. Domenico Camporota, sposo beneaugurato di Nicoletta Camerino; 3. Per Saverio Francesco Armentano; 4. A Luisa De' Baroni De Jorio nei Fazio, inconsolabile per il suo Giovanni; 5. Un fanciullo alla tomba; 6. Iscrizioni funerarie; 7. Ad Antonio Carraro; 8. Ode per nozze; 9. Sonetto sullo stesso argomento; 10. L'esule albanese alla sua donna; 11. L'illusione, sonetto; 12. Su' danneggiati di Torre del Greco nell'eruzione del Vesuvio (un sonetto e un'ode); 13. Al cavalier Felice Bisazza da Messina; 14. Al chiar. deputato cav. Cesare Cantù; 15. S. Pietro al centenario, ottave; 16. A Sebastiano Lisi Cavallaro, carne; 17. In morte del chiar. poeta Felice Bisazza da Messina; 18. In morte di Antonio Carrano; 19. Ultimo tributo di lacrime alla memoria di mia madre.

*Una bella memoria sul poeta esaminato
ed una piena condivisione delle
conclusioni dell'Autore del riportato
articolo.*

Copyright su testo e foto



Ludovico Perroni Grande, libero docente presso la R. Università di Messina, studioso eminente della bibliografia calabrese, a cui, durante il tempo che diresse in Reggio quel fiorente Istituto Magistrale, dedicò tempo e mezzi propri, pubblicando le « puntate » del Dizionario bibliografico corrente che ebbe il vanto di raccogliere sotto un'ardente insegna di spiritualità e di fede i migliori ingegni della Calabria, ha interessato, da maestro, i lettori della « Cronaca » (n. 35 del 12 maggio 1940 XVIII) su « *Un romantico calabrese ammiratore di Felice Bisazza* », invitando gli studiosi a precisare l'attività letteraria di Francesco Minervini di Mormanno Bruzio, fra gli Arcadi *Megalettore Alfeonio*, autore del volumetto « *La Cetra dell'Appennino* ». *Nuova ghirlanda di poetici fiori.*

Francesco Minervini negli anni che vanno dal 1870 sino all'epoca della sua morte, aveva mietuto allora in numerosi cenacoli poetici e letterari di Italia sì da meritare finanche la nomina di Socio della Pontificia Accademia

Tiberina, della R. Accademia Peloritana di Messina, dell' Accademia Cosentina e di quel Gabinetto letterario Scientifico di Ragusa che raccolse in quel torno di tempo gli spiriti più eletti e gli intelletti più geniali e acuti dell'alma Sicilia. Pur tuttavia la figura, non certo di secondo piano, del vate calabrese, non ha trovato illustratori, anche tra gli amanti, e non sono pochi nemmeno oggi, delle patrie glorie.

A leggere le sobrie relazioni, che si conservano intorno all'attività della Società « Filomatica » di Mormanno Bruzio, di cui il Minervini era meritamente il Segretario perpetuo ed il Socio più dinamico, più ammirato e più produttivo, il ciclo letterario di lui ebbe profondità di rinomanza e lasciò orme e testimonianze indelebili.



Statua Madonna della Grotta

Oltre il citato volumetto « La Cetra dell' Appenino » che rivela la facile, spontanea e ricca vena del nostro, il Minervini pubblicò intorno agli anni dal 1870 al 1871 un *Saggio* in ottava rima dal titolo « Reminiscenza di un « *Viaggio al Santuario di nostra Donna della Grotta nella Praja degli Schiavi* », in cui a dire dell'illustre Presidente dell'Accademia Filomatica dott. Edoardo Pandolfi, che ebbe ad occuparsene nella seduta accademica del 5 dicembre 1871, la narrazione è condotta con naturale e dilettevole artificio, in cui proporzionate sono le parti e svariata la prospettiva. Il poeta accredita la ben nota leggenda della Sacra Immagine di nostra Donna del Santuario di Praia degli Schiavi, leg-



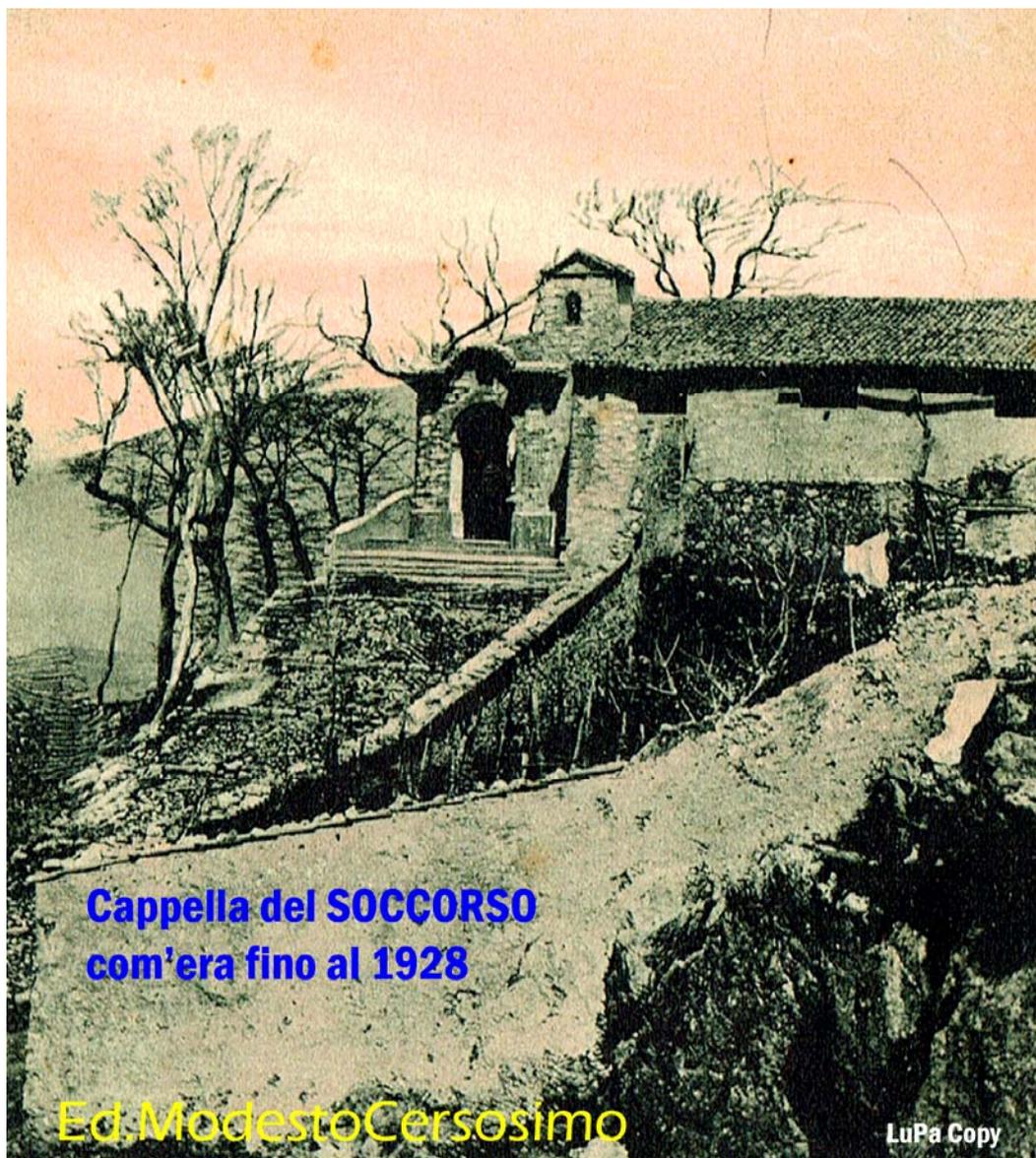
genda, che trae origine da una notte procellosa durante la quale un legno pilotato da un capitano raguseo, incalzato dal furore del fortunale va a rompersi contro la costa del Tirreno presso Praia, nelle cui vicinanze la ciurma scampata al flagello delle onde rinviene il quadro prodigioso, da cui prese aire il culto dedicato alla Vergine del detto Santuario. Il Poeta, che si è ispirato, anche questa volta, ai sentimenti profondamente religiosi dell'animo suo e al linguaggio della preghiera, narra tra l'altro, alla maniera dantesca, di aver visto l'immagine della madre defunta, alla quale invia un carissimo saluto. Altro merito del poe-

metto, secondo il Pandolfi, che, evidentemente lo aveva letto ed apprezzato, è quello relativo alla breve digressione, nel bel mezzo della quale il MINERVINI onora le grandi figure del GRAVINA e del METASTASIO, non contraddicendo alla tradizione secondo cui il creatore del « melodramma » sarebbe nato nelle calabre contrade.

Nella stessa seduta accademica della « Filomatica » di Mormanno Bruzio, il Segretario perpetuo Francesco Minervini lesse alcune biografie da lui scritte in onore di illustri concittadini, che ebbero dimestichezza con le Muse, con la Scienza, con l'Arte medica e con le lingue greca e latina.

Come vedesi l'attività di Francesco Minervini non conobbe tregua e di ciò ebbe a giovare non poco il detto sodalizio letterario e la Città di Mormanno, che lo ebbe tra i suoi migliori e più pregiati figli.

Omissis



**Cappella del SOCCORSO
com'era fino al 1928**

Ed. Modesto Cersosimo

LuPa Copy

La foto è tratta da una cartolina postale.

*.....Era un'umil tempietto
sul vertice del clivo, a cui d'intorno
stende l'ombra gentil d'olmi vetusti
e di querce un boschetto.....*

LA CETRA DELL' APPENNINO

NUOVA GHIRLANDA

DI

POETICI FIORI

PER L' AVVOCATO

FRANCESCO MINERVINI

DA MORMANNO BRUZIO

Fra gli Arcadi

MEGALETTORE ALFEONIO

socio corrispondente della Pontificia Accademia Tiberina,
della Real Cosentina, della R. Peloritana di Messina
e del Gabinetto letterario scientifico di Ragusa

*Dolce conforto alla pensosa e mesta
Mia vita gl' inni.*

CARRER.



M E S S I N A

TIPOGRAFIA ORAZIO PASTORE

1868.

AL NOBILISSIMO CONSESSO
CHE DAL PONTANO SI APPELLA
ELETTO FIORE
DELLE PATRIE INTELLIGENZE
FAUTORE MUNIFICO E CUSTODE
D'OGNI PROFONDA E GENTIL DISCIPLINA
QUESTI CARMİ
POVERI D'ARTE SOVRABBONDANTI D'AFFETTO
PER L'UMANITÀ CHE AL PEGGIO S' APPIGLIA
L' AUTORE
CON LA RIVERENZA DI DISCEPOLO
CON LA GRATITUDINE DI FIGLIO
INTITOLA FIDUCIOSO

OSVALDO E DORALICE

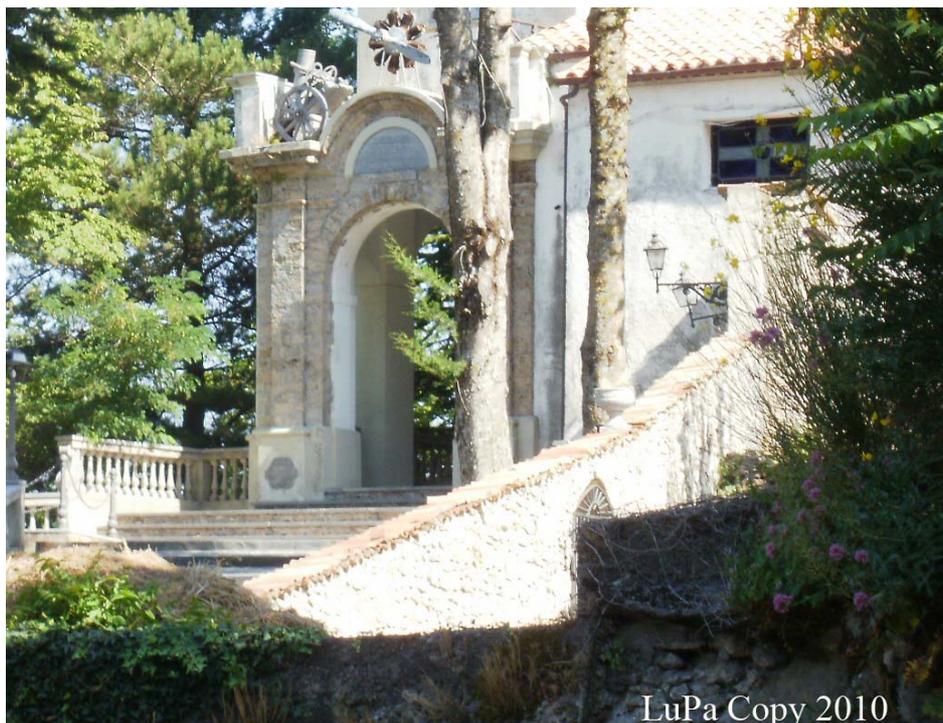
0

IL ROMITO DI SANTA MARIA DEL SOCCORSO

IN MORMANNO

NOVELLA

ISPANO-CALABRA



Ingresso chiesa.



Cappella del Soccorso oggi, luglio 2010.

AI LETTORI



L'amore della terra natale mi ha indotto a scrivere la presente novella, di cui l'argomento così nobile mi è parso ed interessante da fornir materia ad un poemetto narrativo, che valga ad illustrare la fondazione e l'ingrandimento di un modesto e gentil Santuario e dell'attiguo suo romitaggio. Posti entrambi al lato orientale del paese, poco lungi ad un trar d'archibuso, per l'amenità del sito e per le pie memorie attraggono a se gli sguardi del forestiere, che ivi giunto sentesi rinato ai freschi esali di un aere purissimo, ed al soave incanto di un vasto panorama, la cui svariata appariscenza ha pochi riscontri nelle felici contrade di Italia. Qui pose sua stanza il nobile protagonista, che dai lidi di Spagna peregrinando, fu per consiglio providenziale della Beatissima Vergine sotto il titolo del Soccorso, fatto apostolo di carità, esempio di virtù e d'abnegazione al popolo mormannese.

Le infelici avventure di sua tempestosa giovinezza, che lo costrinsero ad esulare dalla patria, i lunghi viaggi

per le città principali della Penisola, l'elezione dello stato eremitico, e quanto altro precede il suo arrivo nel silenzioso ritiro, ove consumò il resto de' suoi dì tra opere di ascosa penitenza e di pietà egregia, formano la tessitura dell'eroico racconto, il quale per quanto ci ha di vero è poggiato sulle tradizioni locali e sulle poche notizie, che hanno potuto attingersi da un vecchio registro della Cappella, da lettere autentiche e da una leggenda scritta in piè dell'effigie dello stesso Eremita. Per tali documenti è constatato ch' egli era Patrizio spagnuolo appartenente alla stirpe dei Bigliaruol. Emigrò da' suoi castelli e dal regno, e dopo aver fatto sosta in varî siti dell'Italia, e principalmente in Roma ove nel 1686 era tuttavia laico, e pel vegnente anno indossò la tonaca di eremita, assumendo il nome di fra Girolamo da S. Giuseppe, capitò finalmente in Mormanno sullo scorcio del 1689, ed ivi si stabilì ponendosi al servizio di Maria Santissima. Con l' elemosine raccolte dai fedeli ingrandì la Chiesa, la ornò di preziosi arredi e di sante reliquie avute in Roma, ove anche in seguito peregrinò per tal oggetto, costruì le cellette ed il caseggiato che le sta a fianco, e per fervore di spirito ed esemplarità di costume fu lo specchio della devorzione verso la gran Madre di Dio. La scritta del ritratto precisa l' epoca del suo decesso. Essa è così concepita :

« Frater Hieronymus a Sancto Iosepho, nobilis Hispanus, Eremita, huc virili aetate appulit; Eremum hanc, exemplaritate morum, mansiunculas ac aedi-

¹ 1689

» culam ampliavit, deque novo construxit. coementis,
» sacrisque suppellectilibus, aere fidelium collato, sar-
» sit. Obiit VIII Id. Sept. anno 1718 ».¹

Il buon frate serbò un religioso silenzio sugli avvenimenti di sua vita. Umile e rassegnato alla sua sorte, fidò soltanto nel perdono di Dio, nè mai con altri fu udito mover lamento de' suoi trascorsi. Si seppe da poi della sua origine per alcuni emigrati Calabresi, i quali avendo percorse le natie contrade del pellegrino, e quindi reduci di Spagna visitata per caso la Cappella, in essa riconobbero dipinte le armi gentilizie di lui già da poco defunto, e diffusero entro il paese la storia de' suoi casi miserandi. Non tutto è pervenuto a notizia dei presenti, ma le popolari tradizioni parlano di gravi congiunture politiche e dispiacenze di famiglia, per le quali venne al punto di abbandonare i paterni riposi, e andar ramingo in lontane regioni, desioso di trovarvi un pacifico asilo, ove fermarsi a vita penitente e contemplativa.

Su questa orditura storica ho immaginato il mio lavoro, che se non ha tutto il merito della verità ha nonpertanto per iscopo di esaltare il principio morale di ogni azione virtuosa e benefica, che abbia in mira il vero progresso della civiltà, il quale consiste appunto nel confortare lo spirito umano all'amore della cattolica Religione e de' suoi simboli sacrosanti — Grande incentivo di poesia sono i fatti eroici che tendono a questo compito sublime, specialmente quando gli errori e le colpe di una vita agitata fanno sentire maggiormente il bisogno della

¹ Frate Geronimo da San Giuseppe, nobile spagnolo, eremita, qui giunse in età adulta. Esempiare nei costumi, riparò le cellette e ampliò il piccolo fabbricato. Poi ne costruì uno nuovo con denaro raccolto tra i fedeli fornendolo di suppellettili sacre. Morì l'8 settembre 1718.



Frate Geronimo dell'Addolorata.

Il dipinto, già attribuito a Francesco Oliva, fu ritoccato nel 1892 dal pittore Spadola, lo stesso che affrescò le lunette sulle colonne poste del presbiterio ai piedi della cupola.

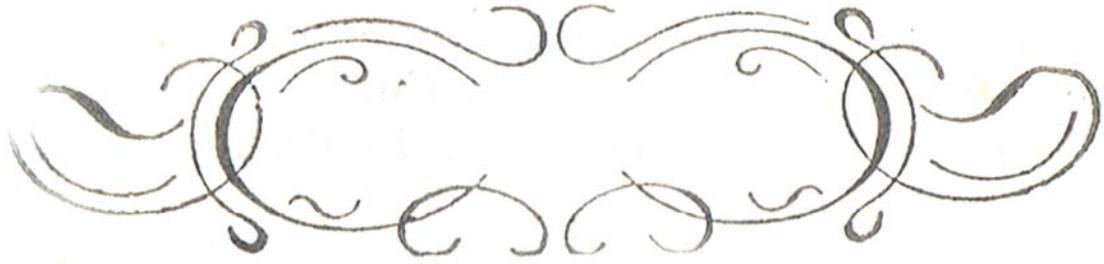
calma rassicurante, che sola può rinvenirsi in grembo alle verità incomparabili della Fede! — L'età presente troppo suorviata dalle turpitudini dell'incredulità e dell'egoismo ha gran mestieri di esser afforzata ne' retti sentimenti mercé luminosi esempi di pietà non comune; e nei dolori della vita più che mai si attingono i grandi ammaestramenti, che nobilitano l'anima e la guidano a perfezione.

Fu questo il mio intento. Mi accinsi all'opera con troppo scarsi capitali, ma con la confidenza nel buon volere degli amici della Religione e del suo mirabile progresso. Se otterrò qualche suffraggio dal pubblico illuminato, sia questo di sprone ad altro di me più felice scrittore, che imprenda a trattare di consimili soggetti ricavati dal fondo delle nostre storie così feconde di sublimi vicende, di glorie e di sventure degne dell'epica tromba.

E tanto m'imprometto pel decoro e l'incremento dell'arte.

Mormanno 4. Settembre 1866.

FRANCESCO MINERVINI.



CANTO PRIMO

Oh cure venerande, o intemerati
Gäudi della queta erma dimora!
A quelli in grembo l'uom, che beve al nappo
Dei terrestri desir, fattosi accorto
Di lor fatue lusinghe, alfin ricovra.
Del dolce ospizio sui fidenti altari
L'ire depon del secolo mendace,
E coll'ingegno tutto in ciel rapito
Tra la prece le veglie ed il digiuno
Dell'alma accheta le procelle. Spesso
Là nel silenzio, che solenne impera
Su pei clivi deserti, ei va pensando
Ai mesti casi di sua vita, e come,
Per secondar di gloria un vano spettro,
O d'infelice amor fiamma funesta,
Logorò dell'etade il più bel fiore,
È travolto nel vortice dei mali
Tutti del mondo assaporò gl'inganni.

Lo ripensa piorando, e acceso il petto
Di più casti desir, torna a Colui
Che dei gementi è il padre. Una serena
Calma gli scende al cor, quando le arcane
Voci della natura in un concerto
Ode citareggiar lodi all' Eterno.
Più che il romor delle città frequenti
Parlan di Lui le vergini foreste,
L'acque, gli antri e le rupi. E quei saluta
Del pio salterio nel solenne accordo
Del gran Fabbro l'onnipote virtute,
Che di tant'opre dispiegò il portento.

Così pregava un dì mesto romito,
Che della patria mia sul vicin colle
Giunse da estranei liti, e boschereccia
Stanza vi elesse. Io narrerò leggenda
Che di colpe s'intesse e di sventure,
E a soave mestizia informa l'alma
Non di pietà straniera. O voi mondani
Udite il canto, e di seguir vi giovi
Del buon vegliardo il penitente esempio.

Di chiara stirpe e di ricchezze erede
A illustre Castiglian del Tago in riva
Unica prole Osvaldo nacque. Un'alma
Di nobil tempra e bellicosa in lui
Presto si scorse - Dell'infanzia prima
Eran trastulli il vagheggiar pendenti
Dalle sale paterne aste ed usberghi;
E ne tergea la polve, e di trattarle
Talor fe' prova con mal fermo braccio.
Poi fatto adulto in lui gli ardenti spirti
Si destar della gloria e dell'amore.

Erano sogni di sua verde etate
Armi e cavalli, e tra pugnanti schiere
Cingersi il crin di ambiti allori — Oh presto
Venga, dicea, quel dì che in campo aperto

Vendicar delle iberiche falangi
Possa il prostrato onor ! De' padri miei
Non indegno rampollo io sento il core
A forti imprese ed alla fama additto ;
E ovunque geme la virtù depressa
Vindice porterò dell'armi il lampo —

Fervea talor nel disioso petto
La soave d'amor vergine idea,
E d'un angiol terren l'alma sembianza
Tosto pingesi alla sua mente. In quella
Gli pareva di locar cure ed affetti
E il destin di sua vita. Ei precorrea
Col pensier le sue geste, e si beava
Deporre al piè della gentil sovrana
D'opre gagliarde ispiratrice il frutto
De' suoi larghi sudori e le intrecciate
Palme guerresche. A lui sovente apparve
La fida vision qual messaggiera
D'inattese speranze e di conforti.

Così volgea tra l'inquieta brama
Dell'imberbe garzon lo spirito anelo.
Negli ozî intanto non languia: chè i forti
Membri alla caccia esercitando, i greppi
Delle fitte boscaglie e della Sierra
L'ardue cime salia. Là tra il festante
Squillo dei corni ed il latrar dei bracchi,
Che scovavan la fiera, ei ne seguiva
Celere il corso ; o tra le fratte ascoso
Tendea gli agguati, e nell'ansante fianco
Delle timide damme e del camoscio
Insanguinava il ferro. Ai patri lari
Quindi reddia carico di preda, e a sera
Placido sonno gli chiudea le ciglia.

Avvenne un dì che da soverchia foga
Tratto in ormar la belva, ei dall'usato
Calle sviossi, e per deserte lande

Da' suoi vassalli errò disgiunto. Un solo
Di pari età ma di minor legnaggio,
Fido compagno gli veniva da presso.
Già la notte stendea fosco velame
Per le brune convalli, ed i mortali
Stanchi posavan dal desio dell'opre;
A lenti passi il madrian traeva
La sua greggia al presepe, e di lontano,
Siccome un'eco della voce eterna,
Suadea le turbe a salutar Maria
La mesta squilla del cenobio. Un'ombra
Di calcato sentier più non discerne
La coppia amica, e d'un asil dispera,
Ove posar le stanche membra. Alfine
D'incerto lume un fievol raggio appare
Che si fa guida dei raminghi al passo.

Alto silenzio possedea la valle,
Rotto talor dall'inamabil grido
Della strige odiosa, o dal leggiero
Alitar della molle aura notturna.
Un vago senso di melanconia
Premea d'Oswaldo il cor fatto presago
Di strani eventi - La falcata luna
Sorgea da poco, e coll'argenteo disco
Dei vitiferi colli disegnava
Le brue forme. Ed ei s'affretta, e al mite
Chiaror distingue le merlate cime
D'antica torre. Una gentil figura
In sul veron della romita stanza
Sedea mesta vegliando. Era la figlia
Del possente Everardo, la leggiadra
Silfa dei campi. Doralice il padre
L'avea nomata ed or sul terzo lustro
Vaga siccome stella ai dolci moti.
D'amor la giovanile anima apria.

Tosto s'intese il suon d'arpa gemente

Desta da industrie man, cui si mescea
Una voce di ciel, che in queste note
Sospirose molcea l'aure silenti.

Ahi! qual m'ingombra l'anima Vel di mestizia arcana! In me si desta il tremito D'un'ansia sovrumana; Nè so spiegar l'incognita Cagion del mio martir.	Quando nell'ora tacita Fisso i miei sguardi al cielo, Una furtiva lagrima Scende sul petto anelo; Come la stilla rorida Sul calice d'un fior.
La chieggo all'onde, all'aure, Al rosignol dolente, E tutti in suon di gemito Ripeton flebilmente: —Son degli amanti il pascolo Gli affanni ed il sospir—	Tu dolce un raggio piovimi, Luna ai soffrenti amica; A te confido i palpiti Della mia pena antica, Della commossa cetera Armonizzati al suon.
Sogni degli anni floridi Eran sorriso e amore. Ora da me dileguasi Delle speranze il fiore; E sol silenzio e tenebre Premon l'afflitto cor.	Quando avrà fin col vivere De' miei desir la guerra, Scorgi i pietosi al tumulo, Che il muto fral rinserra; E ispira in essi il cantico Di pace e di perdon.

Cessò il lamento: ma per l'ampio vòto
Lungamente ondolar le note arcane.
Ristette Osvaldo, e dal suo fral divisa
Si sentia nell'empiro assunta l'alma.
Un dolce incanto ricercò le fibre
Di quel cor tempestoso in cui fervea
L'aspra tenzon di varî affetti. Alfine
Sospirando proruppe in questi accenti.

— Qual vaghezza ti spinge innanzi l'ora
A desiar le tombe? Ah! ti conforta,
Tu non morrai, bella infelice: all'urna
Di tua beltà contrasterò il possesso.
Quell'un che vai cercando io lo ti reco.

S'è ver che i sogni si scontrar per via
Di nostra fanciullezza. Etereo spirto
Esser tu dèi se giovanil sembianza
Non ti piacque finor tra i figli d'Eva ;
E qui sei sceso ad infiorar di speme
Lo squallido sentier della mia vita —

E a lui la donna — ombra gentil, che sola
Per la fosca t'aggiri aura notturna ,
Chi mai se' tu, che del dolor l'arcano
Vieni a turbar ? Non ha la terra incanto,
Se non rifulge in te. Tutto, che amai
In cento vaghe fantasie disperso,
Ora accolto in te parmi — Osvaldo io sono ,
Del pro Gualterio il giovinetto erede.
Non indegno di te forse il mio nome ,
Della lode librato in sulle penne ,
Bello di gloria t'addurranno i canti
Del menestrello. Se il tuo amor m'ispira ,
Baldo trarrommi della guerra ai rischi.
Tu sarai l'angiol delle pugne, e il serto
Della vittoria m'ornerà le chiome.

— Tu di Gualterio il figlio ! Ah non t'avessi
Visto giammai ! Non de' ignorar qual cupo
Livor si cova ai nostri padri in seno.
Antico è il germe, e l'eredar dagli avi,
Che più volte di sangue in atre scene
Tinsero i brandi. Ah ! non voler congiunto
D'una misera ai danni il tuo destino !
— Che mi chiedi? obliarti?... Ahi! più nol posso;
Forza non v'ha che dal mio cor divelga
Tua dolce immagine. O teco avvinto, o presto
Gelo di morte m'accorrà sotterra.
— Ma chi oserà di rammollir lo sdegno
Negli iracondi petti ? — Io prostrerommi
Dei duo canuti al piede, e col mio piante
Spegner m'affido la vetusta erinne.

Ei non vorranno a un miserando fato
 Dannar di lor prosapia i cari avanzi.
 — Secondi il cielo il tuo pensier! Ma troppo
 Di novi affanni m'è presago il core;
 Tu non sai la spietata ira nimica
 Quanto sia truce consigliera. Io sento
 Che saremo infelici: eppur tra il duolo
 Avrà sue gioie anco un infausto amore.
 — Noi ci amerem, comunque avverso fato,
 Tra i nostri voti immenso vallo aprendo,
 Con mano inesorabil ci separi.
 — Io t'amerò qual prigionier colomba
 Cui tese il laccio uccellator crudele.
 — Ed io qual fiore di frondato e mesto
 Che svelse il nembo dal materno stelo.
 — Or n'è d'uopo ritrarci: alcun dei miei
 Potria scovrirne — Deh! concedi almeno
 Ch'io ti rivegga — Dei cipressi al fonte,
 Al molle rezzo dei conserti rami,
 O lieta amante, o sventurata oppressa
 Mi rivedrai dopo due lune. Addio —
 Sparve ciò detto, qual benigna stella,
 Che nell'alto dei ciel guizza un istante,
 E s'immerge nel mar. Candida striscia
 Segnar nel vano i fluttuosi veli
 Della splendida veste. Osaldo il guardo
 Fiso vi tenne, come sculta immagine,
 Che siede immota sui sepolcri. Il suono
 Delle musiche corde e i mesti accenti
 Lusingavano ancor le intente orecchie
 Del giovinetto, quando il fido Ulrico,
 Tal si nominava il suo fratel d'amore,
 Lo riscosse dall'estasi infinita,
 E per aspri sentier de' suoi castelli
 Lo ridusse ai riposi — Omai l'aurora
 Le circostanti vette imporporava

Del tremulo suo raggio, o la natura
Si destava dell'opre al magistero
Fra il musico plaudir degli augelletti
E i candidi vapor d'aura sottile,
Quand'ei vi giunse, e alle solinghe stanze
Si ritrasse pensoso. Era la strana
Avventura d'amor cura suprema
Dell'agitato spirito, e si sentia
Mestamente allettato a por sua speme
Fra le larve di un ben che sfuma e passa.

Ei più non ama le sue cacce: i corni
Più non rallegran dell'usato squillo
La derelitta selva, e i fidi veltri
S'accoscian neghittosi entro il canile.
Altro desio punge il garzon, che spazia
Dell'avvenir nei vagheggiati eventi,
E il caro obbietto onde fu mosso insegue,
O sel finge vicino, e il cor si sente
Scarso alla piena degli affetti. I giorni
Scorreano intanto, e del mutato stile
S'accorse il genitor che al suo diletto
Ragion ne chiese. Arse di sdegno il vecchio
Allo strano racconto. Un improvviso
Lampo di rabbia scintillò nel lume
Della torva pupilla: a un riso amaro
Si contrassero i labbri, e involontaria
Corse la mano dell'acciar sull'elsa.
Poi la ritrasse abbrivido e come
Se scottar si sentisse. Al figlio impone
D'obliar la donzella e i mal repressi
Moti d'amore, o la fatal vendetta
Temer d'un padre nell'orgoglio offeso.

Pianse Osvaldo, pregò, ma non si scosse
Il feroce vegliardo. Una mortale
Tristezza il cor del giovinetto invase
Al duro cenno, e disperato inchiese

Correr di guerra al ludo orrendo. Ei pensa
Tra l'ebbrezze di gloria il turbamento
Sopir dell'alma, e sul destrier fumante
Chiuso nell'armi d'incontrar desia
Sui campi del guerrier morte onorata.

Era in quel tempo aspro certame insorto
Nella commossa Europa. I prenci alteri
Di Lamagna e d'Iberia un'oste immensa
Contro il magno Luigi avean raccolta
Sotto un vessillo sol. Fedele auriga
La vittoria traeva baldo e sicuro
Sul folgorante cocchio il Franco duce,
E i suoi trionfi eran pereenne cruccio
Ai possenti rivali invan frementi
D'arrestarne la possa. Il fero invito
Delle pugne s'udia, che gli animosi
Giovani delle madri al caro amplesso
Togliea per congregarli entro le file
De' condottieri audaci. Osvaldo ei pure
Degli oricalchi al suono fugge notturno
Dal patrio lare, e in compagnia d'Ulrico
Drizza il cammin degli alleati al campo.

Già s'appressava il dì che la fanciulla
Al convegno amoroso avea prescritto.
Volle vederla il cavalier bramoso,
E sentir dal suo labbro i cenni estremi,
Pria di gittarsi ai perigliosi eventi
Del suo novo destin. Per la foresta
Trepido mosse al designato loco,
E avea compagni all'indistinto affanno
Il gorgogliar dei queruli ruscelli,
Che serpean tra i margini fiorenti,
E il gemir della tortore romita
Tra i verdi rami delle querce annose.

Nel più fitto del bosco ei s'intromise,
Ove del sole alla gioconda luce

Contrastavan l'entrata i densi rami
Del funereo cipresso. In sul ciglione
Sedeava la mesta presso all'onde, e il volto
Posava in sen della fidente ancella.
Avea di pianto i negri occhi gravati
Languidi e semispenti, e dai sospiri
L'ansante petto affaticar sentia.

Seppes il garzon da lei l'inesorato
Voler del padre, che abborrite nozze
Le proponea col castellan Guiscardo
Ricco di pingui armenti e di terreni,
Ma d'anni carco e di feroci spirti.
Richiesta del suo voto ella di un lustro
Avea preso l'indugio, il qual trascorso,
Se a quel connubio d'assentir non crede,
Chiusa l'avrebbe il genitor furente
Nei silenzi del chiostro, e della vita
Tolta per sempre alle delizie. Assai
Pianser gli amanti sull'acerbo fato;
Ma mille volte di morir giuraro
Pria di vedersi ad altre man congiunti.
Cinse la bella al suo diletto il fianco
D'una serica ciarpa a vaghi fregi
D'oro trapunta. Era gentil lavoro
Delle notti vegliate, a cui fidava
Del suo novo desir tutto il mistero.

— Oh il vago cinto, Osvaldo esclama: al seno
La serberò geloso, e mi fia sprone
A illustri fatti. Sallo il ciel s'io t'amo,
E se mi duol l'abbandonarti, o amica!
— Mio primo e solo amor, colei rispose,
Ricorditi di me tra i dubbi eventi
Delle battaglie. Se di più vederti
Non ho speranza, in questi boschi almeno
Nell'ora dei sospir verrò sovente
A meditar solinga, e l'aspra doglia

Col pianto a disfogar, finchè la meta
Presto fia tocca del mio viver gramo
Porse ciò detto del donzello ai labbri
La man gentile e accomiatollo. In preda
A mille angosce ei si rimette in via,
Curvo sul corridor, che a passo lento
Del suo signor par che comprenda il duolo.
Per lui fatto è un deserto il mondo intero,
E di tetri colori il ciel s'ammanta:
Chè, disperso il prestigio, all'avvenire
Piomba in seno il passato, e nulla traccia
Dopo se lascia, tranne il senso amaro
Di sverdite speranze e di sconforti.

Fine del canto primo



(continua)